

IL «WALL STREET JOURNAL»

«Non è nemico della finanza»

di **Aldo Cazzullo**

Se davvero il giornalismo rischia di estinguersi, la torre della *News Corp* di Rupert Murdoch sulla Sesta Avenue è la sua arca di Noé.

continua a pagina 6

«Sorpresi dal vento populista ma Trump non odia la finanza»

Nella sede del *Wall Street Journal*, dove assicurano: «Non è un conservatore»

Il reportage

dal nostro inviato a New York

Aldo Cazzullo

SEGUE DALLA PRIMA

Solo il *Wall Street Journal* di giornalisti ne ha 1400, distribuiti su quattro piani.

Il giornale più venduto d'America, e il più influente del mondo, non appartiene alla Manhattan «liberal», ma a quella conservatrice. Porta nella testata il simbolo stesso del capitalismo finanziario e liberista: Wall Street, appunto. E con Trump è stato molto critico. «Il motivo è semplice — spiega il direttore, Gerard Baker, che i colleghi chiamano Gerry —. Trump non è un conservatore. È un populista. Ed è stata un'onda populista a portarlo alla Casa Bianca».

All'ingresso c'è un flipper con i volti dei due candidati. Sei megaschermi restituiscono le immagini del sito. Quasi tutte le tv sono accese sulla Cnn e non sulla Fox, il network del gruppo. Baker è inglese. È diventato un idolo dei social quando con il suo accento british moderò il dibattito tra i candidati repubblicani, scatenando le ironie: «L'intervistatore di Trump è

uno dei mestieri che gli americani non vogliono più fare». Fatto sta che la prima intervista da presidente Trump l'ha data al *Wall Street Journal*, in segno di pace.

«No, non mi aspettavo che vincesse — riconosce il direttore —. Sono stato sorpreso, anche se non shockato». I giornali vengono accusati di non aver capito il fenomeno Trump, di non averlo visto arrivare. «Noi commissioniamo i sondaggi, e li pubblichiamo. Mica li facciamo. E poi nell'era della Rete le previsioni sono difficilissime. L'elettorato è umbratil, nelle ultime ore prima del voto si creano dinamiche quasi impossibili da cogliere». Direttore, il punto non sono i sondaggi. «Certo, il punto è la lettura della società. E i primi a essere spiazzati da Trump sono stati i repubblicani. Pensavano che un outsider senza esperienza né preparazione li avrebbe portati alla sconfitta. Invece lui ha intercettato voti dei ceti medi e anche della classe lavoratrice, che non erano andati né a McCain né a Romney. Mentre una parte dei ceti privilegiati si è riconosciuta nella Clinton».

Sostiene Baker che «la linea di frattura non è più tra progressisti e conservatori, ma tra globalisti e populisti. Questo spiega anche il rapporto complesso di Trump con la Silicon Valley, che è globale per definizione. Il populismo avanza ovunque, anche in Europa: a Parigi con Marine Le Pen, a Londra con la Brexit. Non a caso il globalista Obama tifava perché l'Inghilterra restasse in Europa, e il populista Trump perché uscisse. Adesso per completare lo scenario mancherebbe solo il no al referendum italiano e la caduta del vostro governo».

Come cambierà l'economia americana con Trump? C'è un rischio recessione? «È troppo presto per dirlo. Nessuno può dire che presidente sarà. La sua promessa di denunciare gli accordi che regolano gli scambi mondiali comporta un grave pericolo: la guerra commerciale con la Cina. Ma gli investimenti nelle infrastrutture, di cui il Paese ha un disperato bisogno, possono rilanciare la crescita».

Quasi tutti i quotidiani d'America erano per Hillary,

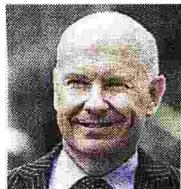
che ha avuto 57 endorsement; compreso quello dell'*Arizona Republic*, che da 126 anni appoggiava il candidato repubblicano. Il *Chicago Tribune*, altro bastione conservatore (con una sbandata nel 2008 per Obama), ha scelto il liberale Johnson, beniamino dei comici per le continue gaffe, pur di non sostenere Trump. Il vincitore ha potuto contare solo sul *Florida Times*, piccola testata di Jacksonville, e sul *Las Vegas Review Journal*, che è di un suo amico. «Noi non facciamo endorsement dal 1928» precisa Baker. All'epoca il *Wall Street Journal* si schierò con Hoover. L'anno dopo la Borsa crollò, e in redazione decisero che non si sarebbero schierati mai più. Stavolta hanno criticato entrambi i candidati; soprattutto Trump.

La direzione ha 12 membri, come gli apostoli. Tra loro si sono esposti soprattutto Bret Stephens, che ha definito Trump «inadatto come persona a fare il presidente», e Dorothy Rabinowitz, che di Trump è grande estimatrice: «Ignorante, megalomane, os-

sessionato da se stesso, impulsivo, vendicativo e del tutto sprezzante della verità». «Donald ha qualche personal flaw, qualche difetto personale, che sembrava dovergli costare l'elezione — sorride Baker —. Vedremo ora come si muoverà, se saprà cambiare». Ma Trump odia Wall Street? «In quanto populista, dovrebbe farlo. In realtà, no. È un business man; quindi è pro-business. Non è un nemico delle aziende e neanche della finanza. Non è un iper-regolatore; infatti intende rivedere la legge Dodd Frank che pone limiti al libero mercato».

Mercati

Il presidente eletto Donald Trump appare su uno schermo alla Borsa di New York (AP Photo/Drew)



Gerard (Gerry) Baker è il direttore del Wall Street Journal.

Opinionisti e cronisti sono separati da un corridoio, arredata con fotografie di operai neri al lavoro. In redazione regna il vicedirettore vicario Matt Murray, che viene da Washington e segue più da vicino la politica: «La vittoria di Trump ha molti punti di contatto con quella di Obama del 2008 — dice —. Due *outsider* che hanno sconfitto l'establishment del loro partito. Due celebrità che hanno saputo raccontare agli americani la propria storia personale, e interpretare il loro desiderio di cambiamento. Due persone empatiche: Obama ha più cari-

sma, ma Trump è più alla mano. Il Paese che li ha eletti è lo stesso. A volte sono anche gli stessi elettori, in Stati come l'Indiana, l'Ohio, il North Carolina, dove aveva vinto Barack e dove ora stravince Donald».

Ma le differenze tra i due sono enormi. «Sì. Trump ha detto molte cose brutte, che a chiunque altro sarebbero costate la carriera. Ed è il primo candidato a essere eletto senza aver presentato un programma. Non ha mai spiegato quel che farà davvero in politica estera». Cosa pensa dei cortei di protesta? «Trump fu il primo a contestare l'elezione di

Obama. Se ora reagirà in modo polemico, le proteste continueranno. Ma se dovessero degenerare nella violenza, sarebbero controproducenti». Cosa cambierà per noi europei? «Vi toccherà pagare qualcosa di più per la vostra sicurezza, il che forse è pure giusto. Però un riavvicinamento con la Russia renderebbe superata la Nato, che del resto è un retaggio della Guerra fredda». Ma che presidente sarà? Il vicedirettore allarga le braccia: «Non lo sa nessuno. Il primo e ultimo populista a entrare alla Casa Bianca è stato Andrew Jackson. Era il 1828: sono passati quasi due secoli. Entriamo tutti in una terra incognita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.